

**INDAGINI PRELIMINARI  
SULL'INSEDIAMENTO FORTIFICATO  
DI MONTE PETRINO (MONDRAGONE-CE)  
PRIME NOTE PER LA RICOSTRUZIONE  
DELLE STRUTTURE INSEDIATIVE TRA  
TARDOANTICO E MEDIOEVO  
NELLA CAMPANIA SETTENTRIONALE**

di

LUIGI CRIMACO, FRANCESCA SOGLIANI

INTRODUZIONE

L'interesse scientifico rappresentato dal complesso fortificato ubicato sul monte Petrino, in posizione dominante la città di Mondragone (CE), è legato strettamente all'esigenza di approfondire lo studio delle dinamiche insediative del territorio tra età tardoantica e medioevo. Tale esigenza si pone in continuità con una recente indagine relativa al territorio dell'antica *Sinuessa* che, accorpando dati di carattere geografico, storico, topografico, antropologico ed archeologico, ha restituito la fisionomia di quest'area della Campania settentrionale tra l'età arcaica ed il periodo tardoimperiale (*Sinuessa* 1993). L'approccio al periodo post-classico, peraltro già accennato in quella occasione, vuole inserirsi nel più vasto ambito delle ricerche di archeologia medievale condotte in Campania negli ultimi anni, sottolineando l'importanza dell'area in questione, fino ad ora pochissimo indagata, sia dal punto di vista documentario che topografico e archeologico.

La necessità di affrontare quindi in modo organico l'analisi topografica, storica ed ambientale dell'insediamento fortificato e del territorio in cui si trova inserito, nonché di progettare l'analisi archeologica sia del sopravvissuto che del sepolto, ha motivato l'avvio delle ricerche condotte tra l'autunno del 1997 e i primi mesi del 1999, i cui risultati preliminari – scaturiti da un primo esame della bibliografia storica e delle fonti documentarie edite, da ricognizioni sul sito e in particolar modo da un rilevamento topografico completo dell'insediamento fortificato – si presentano in questa sede. Peraltro l'occasione scientifica offerta dall'indagine ha stimolato l'approfondimento degli aspetti legati alla fisionomia del territorio di questa parte della Campania settentrionale, riguardanti le trasformazioni verificatesi, qui come altrove, tra l'età tardoantica e il medioevo. Si è cercato quindi di proporre alcuni dati utili alla ricostruzione dell'evoluzione storica del territorio, partendo dai modelli insediativi di età tardoimperiale per giungere al fenomeno dell'incastellamento, rappresentato materialmente dalle strutture superstiti della Rocca di Mondragone.

L.C., F.S.

**FORME INSEDIATIVE E TERRITORIO TRA  
TARDOANTICO E MEDIOEVO NELLA CAMPANIA  
SETTENTRIONALE COSTIERA**

Le ricerche storiche ed archeologiche condotte negli ultimi decenni sugli aspetti socio-economici della tarda antichità hanno messo in evidenza che questo particolare periodo storico, generalmente definito come periodo di "crisi", "decadenza" o di "declino", può essere, molto più opportunamente, caratterizzato con il termine "trasformazione". E, anche relativamente a questa parte della Campania, analizzando i dati archeologici e storici è possibile individuare una serie di processi che propongono un quadro molto diverso dal *decline and fall* di gibboniana memoria.

La fine, dopo quasi quattro secoli, del modo di produzione schiavistico portò alla nascita di un nuovo modello

produttivo e organizzativo che analizzato in una prospettiva di lunga durata, denuncia, in alcune delle sue forme, aspetti di continuità che si spingono fino all'alto medioevo. Il fenomeno assume caratteristiche più accese proprio in relazione ad alcuni modelli insediativi come, ad esempio quello paganico-vicano dove spesso il *vicus* tardo antico trae origine da villaggi preromani rimasti in vita, senza soluzione di continuità, fino a questo periodo o si sviluppa in aree precedentemente occupate da ville. Pur tenendo ben presenti le diversità di vita tra i vari periodi storici stratificati in questi contesti, va detto che questi villaggi, inseriti nei loro distretti paganici, hanno costituito dall'età preromana alla tarda antichità delle figure di primaria importanza del paesaggio agrario nella Campania settentrionale.

Tra la fine del I e la prima metà del II sec. d.C., si avvertono, in questa parte della regione, i segni tangibili di una crisi nelle campagne: la maggior parte delle case coloniche è abbandonata e alcune ville, quelle ubicate più lontano dalle grandi vie di comunicazione, sono ormai deserte. Il numero degli insediamenti rurali resta in ogni modo ancora piuttosto alto e, in concomitanza con il nuovo riassetto territoriale che va preparandosi, alcuni degli insediamenti esistenti subiscono delle profonde trasformazioni o, come nel caso del *vicus Caedicius*, vengono addirittura "spostati".

L'apertura della via Domitiana che collegava *Sinuessa* a *Puteoli*, voluta nel 95 d.C. dall'imperatore Domiziano, causò, come sostenuto dal Frederiksen (FREDERIKSEN 1959, p. 24), il dirottamento dei flussi commerciali verso la zona costiera, determinando una battuta d'arresto anche per l'economia della città di *Capua*. Si potrebbe così ipotizzare che il declino del *vicus Caedicius* e delle attività commerciali impiantate lungo la *via Appia (tabernae Caediciae)* siano in gran parte da attribuire a questo evento.

In località Pineta Nuova, a circa 1500 m. in direzione sud ovest dal *vicus* e nei pressi del nuovo percorso della via Domitiana viene edificato un nuovo insediamento quasi contemporaneamente all'abbandono del *vicus Caedicius*. Si spiegherebbe di conseguenza la migrazione del villaggio nella nuova sede di Pineta Nuova individuata nei pressi della *via Domitiana* (CRIMACO 1991, pp. 56-57; CRIMACO 1993, pp. 47-48). Il nome del vecchio centro trova riscontro in alcuni toponimi di età altomedievale e medievale nella zona falerna, restituiti dalla documentazione scritta: un *Dominicellus famulus ... qui lavorat in Cilicie cum sua uxore et cum omnes filios...* (a. 954: Cod. Dip. Caiet. I, I, 52); una concessione di *quandam terram in finibus celicie* (a. 962: Cod. Dip. Caiet. I, I, 61); una *curtem nostram de Cilicies* (a. 1004: Cod. Dip. Caiet. I, I, 210) e un *portus Cilicie* presso *Caldane* (a. 1191: Cod. Dip. Caiet. II, 313). In particolare, la presenza di un *portus Cilicie* si giustificherebbe per la vicinanza dell'insediamento di Pineta Nuova al fiume *Savo*.

Comincia a consolidarsi nella Campania settentrionale il latifondo, la cui organizzazione ed amministrazione era generalmente demandata alla figura dei *procuratores* imperiali. Ritroviamo a *Sinuessa* in questa fase figure come quella del potentissimo liberto dell'imperatore Claudio, Narcisso, e più tardi quella del prefetto al pretorio di Nerone, Ofonio Tigellino, che nel 69 d.C. si tolse la vita presso le acque *Sinuessane*.

Nonostante questi cambiamenti la produzione e il commercio nel territorio *sinuessano* e *falerno* dovevano essere molto attivi e ancora in grado di procurare grossi guadagni. Infatti alcuni privati, i *Clodii*, membri di una famiglia senatoria *capuana*, costruiscono, probabilmente sostenendo tutto l'onere della spesa, un tempio e fanno ripavimentare il foro della città di *Sinuessa*, come attestano due iscrizioni su basi onorarie rinvenute nell'area della colonia (PAGANO 1990, p. 16). Quello che accade in questa fase nella Campania settentrionale, sul piano economico e sociale, va tenuto distinto da ciò che contemporaneamente accade nel resto della penisola, dove le ville cambiano radicalmente la produzione: ai vigneti vengono sostituiti i campi di cereali e l'allevamento del bestiame e in molti altri casi si preferisce

l'allevamento degli schiavi. Tutto ciò non sembra verificarsi nel territorio falerno, zona di produzione di un vino particolare e pregiato. Certamente anche qui si sarà verificata una flessione nella quantità di vino indirizzata verso i mercati, a causa della produzione provinciale ormai in diretta concorrenza. Vengono meno, ad esempio, i mercati della Gallia che precedentemente era stata una delle maggiori consumatrici del prodotto italico. Ciò nonostante, il *Falernum* continua ad essere prodotto e ad essere commercializzato. Forse in questo periodo comincia a cambiare l'assetto della proprietà ed il modo di produzione: l'interrogativo che ci si pone è se dalla proprietà medio-grande si passi in maniera graduale ad unità produttive molto più estese, come il latifondo, e se si passi dalla villa schiavistica al colonato coatto.

Tra la fine del II e il III sec. d.C., buona parte dei siti rurali (ville e piccole fattorie), soprattutto quelli della zona pedemontana e collinare, sono ormai gradualmente abbandonati. Nella piana, invece, le ville, soprattutto quelle costruite lungo il corso del fiume o a pochi chilometri da esso, sembrano sopravvivere senza interruzione almeno fino al VI sec. d.C., ad eccezione di alcune che cessano definitivamente di essere abitate verso la fine del IV sec. d.C. Nella fascia collinare siti che sembrano spingersi fino a questo periodo così tardi sono molto pochi; tra essi vale la pena di ricordare l'insediamento in località S. Mauro, ove doveva sorgere il "*Petrinum vicus*" menzionato da Porfirione (PORPHYR, *Ad Hor.*).

Attualmente, in assenza di qualsiasi documentazione di scavo relativa ad uno degli insediamenti sopra citati, risulta impossibile definire il carattere di questa continuità, che potrebbe non implicare necessariamente una continuità nel modo di produzione. I dati qui presentati provengono da una ricognizione di superficie e difficilmente consentono di stabilire la continuità d'uso degli insediamenti in questione. Nella fattoria di Posto (Francolise, CE), ad esempio, le poche sepolture ad inumazione ed i pochi frammenti ceramici databili tra il IV e il VI sec. d.C. riflettono non una continuità di vita della fattoria, che risulta abbandonata molto tempo prima, ma una frequentazione e un riuso da parte di un piccolo nucleo familiare che coltivava i terreni intorno alle strutture; lo stesso accade nella contigua villa di S. Rocco, ove i rinvenimenti relativi a questo periodo sono ancora più scarni (COTTON 1979; COTTON-METRAUX 1985).

Da questo momento in poi, tranne per i pochi dati di superficie in nostro possesso, le fonti archeologiche in grado di fornire indizi concreti sulla produzione agricola sono molto scarse. Tuttavia le rare ville che ancora sopravvivono e che hanno conservato il vigneto producono esclusivamente vini di abbondanza, destinati al commercio locale. In questo periodo si rinvencono ancora tracce della commercializzazione del vino falerno, anche se scarse. A Roma è stato rinvenuto un tipo di anfora proveniente dall'area falerna datata al 216 d.C., che doveva contenere il prodotto vinario locale. Il Falerno è menzionato ancora nel IV sec. d.C. nel calmiere dei prezzi imposto dall'imperatore Diocleziano, dove si può verificare anche una buona valutazione riferita esclusivamente al prodotto italico: *Falerini Italici (sextarium) unum (denarios) triginta*. Anche nelle città si riscontrano i segni di una grave crisi sia sul piano economico sia su quello edilizio ed artistico. Annullati gli effetti derivanti dai cospicui guadagni prodotti durante i quattro secoli di agricoltura intensiva su base schiavistica, vengono meno gli aspetti basilari della grande produzione urbana, identificabili nell'artigianato artistico. È ormai rara la costruzione di nuovi edifici pubblici e comincia in questo periodo, accentuandosi sempre più, lo spoglio degli edifici urbani allo scopo di riutilizzarne i materiali. La stessa città di Sinuessa, almeno in base ai dati archeologici di superficie, sembra interessata in questo momento da una fase di recessione economica e, con molta probabilità, già in questo periodo le strutture portuali della colonia cominciano a venire meno, insabbiandosi. Tuttavia tra il IV e il V sec. d.C., la produzione agricola in Campania, secondo le fonti,

non sembra interrompersi. Nell'*Expositio (Exp. Tot. Mundi, 55)* la Campania è definita *cellarium* di Roma, e si precisa che in questa regione possedevano molte terre i *divites*, cioè i senatori di Roma. In molte zone si praticava ancora l'allevamento; da Simmaco si sa che in molte zone dell'Italia oltre a praticare l'agricoltura, si continua ad allevare bestiame (SIMM. *Ep.*, VII 18, 2) e a questo proposito una legge del 364 d.C. menziona pecore e bovini per la Campania (C. Th., IX 30, 2). Un ulteriore, interessante dato per la produzione di cereali nella piana campana fino alle pendici della catena massicana, in questo periodo, ci viene dalla descrizione della lunga vicenda che riguarda l'approvvigionamento di Pozzuoli e Terracina (SIMM. *Rel.*, 40): l'imperatore Costantino stabilisce, a vantaggio di quello che un tempo fu il grande porto granario della stessa Roma tra la tarda repubblica e la prima età imperiale, un contributo annuario pari a 150.000 modii di grano all'anno. In seguito, nel 363 d.C., questo quantitativo sarà decurtato dal Prefetto del Pretorio di 5.700 modii a vantaggio di Terracina, che in questa fase conosce gravi difficoltà di rifornimento. Dopo un ventennio, l'imperatore Graziano condonò, su richiesta di Capua, il versamento di grano a favore di Roma e quindi vennero restituiti alla città 38.000 modii di grano. *Puteoli* chiese allora che anche i 5.700 modii da destinare a Terracina rientrassero nel provvedimento. Non si conosce l'esito della vicenda nella quale lo stesso Simmaco entrò direttamente. Il dato interessante che emerge è quello relativo alla città di Capua, la quale ancora nel IV sec. d.C. possiede una tale produzione cerealicola che la mette in grado di rifornire la stessa Roma. Ovviamente se ne deduce che tutto il sistema produttivo della piana del Volturno è ancora perfettamente attivo e che nella stessa colonia di *Volturnum*, attraverso le sue infrastrutture portuali, si doveva provvedere all'imbarco e alla commercializzazione dei cereali. Ma quale fosse il modello di sfruttamento agricolo in questo periodo nella zona non è ancora dato di saperlo con certezza. I 528.042 iugeri di terreno deserti e incolti rilevati nel 395 d.C. in Campania da Arcadio e Onorio (C. Th. XI 28, 2) non sono riferibili certamente alla parte settentrionale di questa regione ancora molto attiva e produttiva. Nella stessa città di Sinuessa, durante la seconda metà del IV sec. d.C., una *clarissima femina*, Viria Marcella, investe danaro nella costruzione di un edificio pubblico, forse una chiesa, nel foro della colonia. La città, dopo questo sporadico segno di ripresa, sopravvive ancora per pochi decenni ed infatti, a partire dalla prima metà del V sec. d.C., mancano per *Sinuessa* sia le testimonianze archeologiche che quelle epigrafiche e il centro non viene più citato dalle fonti. Con molta probabilità sia le funzioni economiche della colonia, quale punto di raccolta e di smercio dei prodotti della campagna circostante, sia le funzioni amministrative saranno state verosimilmente assunte, anche se per un breve tempo, dalla vicina *Volturnum*. Solo il piccolo villaggio delle *aquae Sinuessanae*, ubicato nell'immediato suburbio meridionale della città sembra sopravvivere fino alla fine del V sec. d.C. La stessa *Minturnae* non sopravvive come sede vescovile oltre il 590 d.C. La città di *Volturnum* divenne sede episcopale, come sembra confermare, oltre ad alcuni documenti dell'età di papa Simmaco (498-514), anche una lettera attribuita a papa Pelagio I (551-556). Durante il pontificato di Gregorio Magno (540-604), alla fine del VI sec. la diocesi sembra ancora attiva. Appare verosimile che papa Gregorio I si interessasse alla diocesi di *Volturnum*; infatti alla fine del VI sec. d.C. la chiesa si sostituì ai magistrati laici, le funzioni dei vescovi si accrebbero ed il pontefice, pur rimanendo fedele alle direttive dell'imperatore d'Oriente, poté svolgere una propria politica. Gregorio I tentò di stabilire una tregua tra i Longobardi, presso i quali esercitò una intensa opera di cristianizzazione, e i Bizantini (i cui domini erano mal collegati fra loro e senza continuità territoriale). La diocesi di *Volturnum*, un possedimento longobardo e un punto strategico delle loro difese (risalendo il fiume

era possibile arrivare nel cuore del territorio capuano e beneventano), dovette godere quasi sicuramente dell'interessamento politico del pontefice (CRIMACO 1991, p. 20). I dati archeologici derivanti da una ricerca di superficie, eseguita nell'area della colonia romana, mostrano chiaramente tracce di una consistente frequentazione cittadina ancora per tutto il VI sec., e proprio per il VI sec. d.C., le fonti continuano a parlare della produzione cerealicola campana. Nel 508 d.C., dopo la conquista della Gallia Meridionale, Teodorico tenta di rifornirla con grano prelevato dal sud dell'Italia; a tale scopo ordinò di mobilitare i *navicularii* della Campania, della Lucania e quelli della Tuscia con l'invito di trasportare in Gallia le derrate di cui disponevano e di venderle sul mercato libero (Cassiod., *Var.*, IV 5, 2). Nella regione erano presenti quindi i *navicularii*, proprietari di navi che operavano nelle città portuali campane e *Volturnum* era sicuramente una di queste, dato che nel suo porto, ubicato alla foce del Volturno, dovevano continuare a giungere cospicui quantitativi di cereali prodotti nella piana campana. Sia i dati archeologici sia quelli scritti presentano, in questa zona, un paesaggio agrario e urbano ancora attivo e produttivo. Infatti nella stessa città di *Volturnum* la quasi totalità dei siti restituisce ceramica fine databile al VI sec. d.C. e il territorio non sembra ancora presentare i segni di un impoverimento demografico conseguente all'impaludamento e alla diffusione della malaria, come accade da esempio nella pianura pontina in età teodoriciano, durante la questura di Cassiodoro (507-511). Proprio da Cassiodoro (Cassiod., *Var.*, II 21, 33) sappiamo dei provvedimenti presi da Teodorico per sanare tali problemi: si promette tra l'altro al bonificatore delle aree paludose di diventare proprietario del terreno risanato. Altri probabili indizi sulla produzione agricola in questo periodo nella zona in esame ci vengono da Procopio di Cesarea che, nel trattare la battaglia definitiva della guerra greco-gotica che si svolse proprio in Campania nel 552 d.C., dice di essere stato incaricato da Narsete di raccogliere grano e rinforzi in questa regione (Proc., *Goth.*, VI, iv, 19). L'autore continua dicendo che i bizantini, una volta giunti in Campania: «Riempirono tutte le navi non solo di grano, ma anche di vino e di ogni altra sorta di viveri» e caricarono inoltre carri di grano che furono indirizzati verso Roma: «Costeggiando il mare». Il grano e gli altri viveri dovevano essere quasi sicuramente prodotti della piana campana e della catena massicana, dove era ancora attivo il porto di *Volturnum*. Un altro indizio che fa pensare alla Campania Settentrionale costiera è fornito dalla presenza dei carri; infatti, Procopio afferma che essi furono avviati lungo una via costiera che conduceva a Roma. Tale strada non può essere che la via Domitiana, ancor agibile in quest'epoca, come ancora agibile doveva essere il ponte domiziano sul Volturno, poiché difficilmente i Bizantini avrebbero messo a rischio un carico così prezioso deviandolo all'interno, verso l'unico guado possibile: quello di *Casilinum*, ubicato a molti chilometri dalla via Domitiana.

Oltre il VI sec. d.C., sia la città di *Volturnum* sia il territorio fino alle pendici del Massico sembrano per la maggior parte abbandonati. Il calo demografico e il conseguente abbandono delle opere di drenaggio e degli sbocchi a mare determineranno la separazione della costa dal suo *hinterland* attraverso la formazione di una fascia paludosa. Le città costiere sono ormai deserte, il sistema produttivo della villa è completamente dimenticato e solo la Chiesa riesce, sostituendosi sotto il profilo amministrativo e legale allo Stato centrale, a sfruttare quel che rimane dei vecchi fondi imperiali e a tenere in vita la produzione e i piccoli commerci che intorno ad essa ruotano, all'interno, però, di un sistema di mercato e di scambi sempre più ristretto e tendente all'autosufficienza. L'unico centro che continua a sopravvivere, senza soluzione di continuità per circa due millenni, è quello di Suessa Aurunca di cui si conosce poco per il periodo tardo antico e alto medioevale. L'ultima datazione sto-

rica, anteriore alla conquista longobarda, risale al 501 quando venne rappresentata al Sinodo romano dal suo vescovo (CASS. *Acta Syn.*). Ritorna poi ad essere menzionata dalle fonti nell'879 quando divenne gastaldato (CILENTO 1966, pp. 18 e 22).

Il paesaggio è ormai caratterizzato dalla lenta disgregazione delle opere di bonifica rurale realizzate nel precedente periodo romano: terrazzamenti agricoli crollati, ampie zone, un tempo coltivate, rioccupate dalla foresta e dalla macchia mediterranea. La vita comunque continua e già tra il VII e l'VIII sec. d.C., forse direttamente derivanti dalle grandi ville tardo-romane, nascono piccoli centri di dimensioni limitate che lentamente riprendono a coltivare la terra e a riorganizzare l'economia locale. Una simile entità insediativa è stata individuata nei pressi del moderno centro di Mondragone, in località Arevito (ARTHUR *et al.* 1989). Il sito, attivo dal VII-VIII sec. d.C., raggruppò un cospicuo numero di abitanti che dovevano praticare un'economia principalmente di tipo agricolo, affiancando ad essa anche un'attività produttiva relativa alla fusione dei metalli, come sembrerebbe testimoniare il rinvenimento, tra i materiali di superficie, di alcuni frammenti di scorie. La genesi di questo nuovo villaggio va ricercata, con molta probabilità, nei due villaggi di età romana individuati rispettivamente in località S. Mauro dove doveva sorgere il *vicus Petrinus* e nei pressi del moderno cimitero di Mondragone, dove sorgeva il centro amministrativo legato al comprensorio del *pagus Sarcelanus*. Entrambi questi villaggi sembrano sopravvivere almeno fino al VI sec. d.C. che si caratterizza sempre più come il momento di transizione e di definitiva trasformazione tra la tarda antichità e il medioevo.

È proprio su questo sistema di villaggi tardo romani e soprattutto sulle terre da essi coltivate, che le nuove forze politiche ed amministrative vengono ad innestarsi creando nuovi centri il cui potenziale economico, almeno stando ai dati attualmente in nostro possesso, sembra essere molto limitato. In questo periodo anche altri insediamenti sorgono su buona parte del territorio: a circa 5 km. dalla località Arevito, nei pressi del moderno centro di Falciano del Massico, si trovano i resti di S. Maria a Fauciano, una proprietà (*curtis*) che con le sue terre, pascoli e vigneti fu donata, come attesta il *Chronicon Volturnense*, al monastero di S. Vincenzo al Volturno nell'874 d.C. (FEDERICI 1925-1938, i, pp. 340-341). Anche nella piana, nei pressi del fiume Volturno, poco distante dalle rovine della colonia romana di *Volturnum* (usata come cava di materiali di reimpiego) in località Fossa Piena, si trovano i resti di un insediamento (VI-VII sec.), composto da una piccola chiesa a pianta rettangolare, orientata S/E-N/W, con necropoli costituita da tombe a cassa di tufo, prive di corredo. Il rinvenimento di alcune buche di palo effettuato durante i lavori della variante Castel Volturno-Napoli potrebbe far ipotizzare l'esistenza di strutture abitative realizzate in materiale deperibile (CRIMACO 1991, p. 65, scheda CVT 30). Durante il periodo altomedievale, il territorio si va di nuovo ripopolando e buona parte delle terre più protette della fascia pedemontana viene di nuovo messa a coltura. Il piccolo insediamento di Fossa Piena, con buona probabilità, doveva sfruttare la foce del fiume, forse a scopo commerciale. Quest'ultima, come già accaduto con i Romani durante l'età repubblicana, fu fortificata con la realizzazione di un castello in età longobarda (è difficile stabilire quando, in mancanza di dati stratigrafici e documentari) a cavallo della antica via Domitiana, sfruttando come sostruzioni le arcate del ponte domiziano. La strada, forse ancora in uso quando l'edificio fu costruito, entra all'interno del castello sul lato nord e ne fuoriesce sul lato sud, dopo averne attraversata tutta la corte. L'edificio fortificato controllava così sia le comunicazioni via terra, essendo la Domitiana l'unica strada costiera che permetteva un rapido collegamento, in territorio longobardo, tra il possedimento bizantino di Gaeta e quelli più a sud di Napoli, Amalfi e Sorrento, sia quelle che avvenivano via fiume. Intorno ad esso si sviluppò un piccolo agglomerato urbano che

fu, come lo era già stata la romana *Volturnum*, sede di una diocesi (CRIMACO 1991, p. 20). Tra l'VIII e il IX sec. d.C., fu edificata, a protezione del piccolo centro, una cinta muraria per opera del vescovo Radiperto (CRIMACO 1991, p. 36), i cui resti sono attualmente visibili nel centro storico dell'attuale Castel Volturmo, quasi interamente realizzata con materiali di spoglio provenienti, con molta probabilità, dalla cinta muraria della colonia romana. L'area quindi torna ad essere attiva e vitale sia dal punto di vista insediativo che da quello economico. A riprova del risvegliato interesse per la zona, nel 991 d.C. troviamo presso il villaggio delle *aquae Sinuessanae* Aloara, moglie di Pandolfo I di Capua e Benevento, che si era recata presso le sorgenti per trarre giovamento dalle acque termali (FEDERICI 1925-1938, I, p. 15).

## LA ROCCA "MONTIS DRAGONIS" PROFILO STORICO E INDAGINE TOPOGRAFICA DELL'INSEDIAMENTO FORTIFICATO

A nord dell'attuale abitato di Mondragone si eleva l'estrema propaggine orientale della dorsale calcarea del Monte Massico che corrisponde al Monte Petrino (412 s.l.m.), sulla cui sommità è ubicato l'insediamento fortificato noto come Rocca di Mondragone. Il dosso del Monte Petrino si trova al centro di un'area caratterizzata a nord-ovest dalla pianura di Sessa che si estende fino al Liri-Garigliano, delimitata dalle città di Traetto, Formia e Gaeta, ad est dalle pendici del Monte Massico, a sud dalla fertile pianura della Campania Felix, attraversata dal fiume Volturmo e che si estende fino al Vesuvio e ad ovest dal mare. Il versante sud dell'altura è costituito da un pendio molto ripido caratterizzato da rocce affioranti e privo di vegetazione, quello nord-ovest si presenta a strapiombo, affacciandosi sulla stretta fascia costiera, entrambi quindi risultano ben staccati dal rimanente complesso collinare; il versante nord è formato da una sella che termina in un lieve altopiano, chiuso alle spalle dal Monte Massico e rappresenta l'unico versante praticabile per salire al sito fortificato; quello orientale è costituito da un crinale molto stretto, in declivio verso la piana che divide il Monte Petrino dal Monte Massico.

L'insieme architettonico relativo alla Rocca di Mondragone, fino ad ora mai studiato in maniera analitica, costituisce un nucleo insediativo fortificato di notevole interesse e di particolare rilievo per le caratteristiche di occupazione del territorio in età medievale. L'indagine in corso su questo complesso (CRIMACO-SOGLIANI 2000) consentirà, si spera, di dare risposte ad alcuni temi costitutivi delle dinamiche insediative altomedievali e medievali che in quest'area della Campania non possono usufruire a tutt'oggi di ricerche sistematiche sia su scala diacronica che sincronica.

### I. Profilo storico

Le vicende della Rocca di Mondragone sembrano essere strettamente legate all'orografia del sito, che doveva costituire un punto strategico e di controllo sull'area circostante.

In base ai dati forniti fino ad ora dagli studi – ma si sottolinea il carattere di preliminarità di queste note – nessun elemento di carattere documentario è disponibile per suffragare una fase di frequentazione altomedievale dell'altura, né tantomeno per definire dei riferimenti puntuali al periodo della guerra greco-gotica e alla successiva invasione longobarda (VON FALKENHAUSEN 1992; FIGLIUOLO 1992). Ad una occupazione di età altomedievale sembrerebbe però ben adattarsi il modello insediativo relativo allo spostamento dal villaggio in pianura – nella fattispecie il villaggio di Arevito, frequentato tra il VII e l'VIII secolo (v. *supra*) – al sito d'altura, naturalmente protetto, ma tale interpretazione rimane ancora ipotetica in assenza di verifica archeologica.

Molto probabilmente una prima fortificazione dovette conservare le caratteristiche di semplice ricetto di soldati,

per tutto il periodo altomedievale e fino all'occupazione normanna, quando la rocca di Mondragone è documentata tra i domini dei conti normanni di Aversa e tra quelli della contea di Carinola. Il sito dovette interessare le mire di espansione territoriale della dinastia capuana; in particolare divenne parte dell'eredità di Landolfo, nipote del vescovo-conte Landolfo, deceduto nell'879, eredità che comprendeva Caiazzo e il gastaldato di Carinola, di cui facevano parte l'antico campo Falerno, il versante orientale e meridionale del Monte Massico, il Monte Petrino fino al mare e fino agli antichi bagni sinuessani e la pianura fino a Castelvolturmo e fino al fiume Volturmo (CILENTO 1966).

Certo potrebbe risultare verisimile, o meglio suggestivo, che l'altura del Monte Petrino venisse occupata come caposaldo militare durante la tarda età longobarda, così come lo furono altri siti della Campania settentrionale, ma resta ancora tutte da verificare le ipotesi collegate all'apparire del fenomeno dell'incastellamento in quest'area precedentemente all'occupazione normanna. Sembra comunque importante ricordare a questo proposito la ricostruzione delle caratteristiche occupazionali del territorio proposta per l'età tardoantica (v. *supra*), che troverebbe una sua efficace continuità nell'insediamento prevalente in Campania nell'età prenormanna, caratterizzato da un sistema «a maglie larghe, strutturato cioè in villaggi aperti, detti *casali*, *curtes* o *ville*, o in abitazioni sparse, isolate sui fondi, facenti capo ad un ampio quanto indeterminato *locus*» (FIGLIUOLO 1992, p. 62), sistema in cui i castelli non erano ancora inseriti in quanto poli di aggregazione della popolazione sparsa nelle campagne, ma tutt'al più si identificavano come centri isolati a carattere strategico-militare, diretta emanazione del potere pubblico per il controllo del territorio.

Un'ulteriore ipotesi riguardante il sito fortificato, ma anche questa tutta da verificare (GRECO 1927), è che questo fosse servito durante l'offensiva congiunta, frutto della grande alleanza politico militare tra Papato, Napoletani, Beneventani e Gaetani, contro i saraceni insediati più a nord, nella base del Garigliano, la quale durò per tutta la seconda metà del IX secolo e si concluse con la sconfitta musulmana del 915 presso Monte Argento, tra le foci del Garigliano e del Minturno (TUCCARONE 1991).

Il territorio nel quale è compresa la Rocca di Mondragone rimase comunque nelle mani dei longobardi di Capua fino all'anno 1058, quando il Principato di Capua fu acquisito da Riccardo Conte di Aversa e mantenuto dai suoi discendenti fino agli inizi del XII secolo (CILENTO 1966). Proprio a Riccardo I Conte di Aversa risale la prima e più antica documentazione scritta riguardante il sito in questione: nella Cronaca della Cava, all'anno 1062, viene ricordato il sito di Monte Dragone tra i suoi possessi e quelli di suo figlio Giordano. Un secondo documento datato all'anno 1105 menziona un: *Landenulphus Langobardus ...nonnulla donat praedia in monte prope locum montis Draconis, quae esse videntur in pertinentia terre praedicti loci montis draconis.* (*Regii Neapolitani Archivi Monumenta*, VI, Appendix, pp. 177-180, XVII). Non vi è ancora però menzione del castello, solo di un *locus montis Draconis*.

Si hanno finalmente notizie della Rocca di Mondragone in occasione delle devastazioni subite dagli insediamenti fortificati campani ad opera del re normanno Ruggero, incoronato re di Sicilia e di Puglia nel Natale del 1130. Nel 1134, egli prese la Rocca di Mondragone, togliendola al principe di Capua e munendola di nuove difese. Ancora nel 1135 si ha notizia di una visita di re Ruggero al castello. Dopo la morte di Ruggero (1154), si riaccesero le lotte tra i baroni da lui spodestati, per riappropriarsi dei loro possedimenti; in quell'occasione Riccardo dell'Aquila, conte di Fondi, si impossessò di Teano, di Sessa e della Rocca di Mondragone.

La Rocca viene a trovarsi, nel 1192, al centro delle contese tra le forze imperiali di Enrico VI, che erano scese alla conquista del Regno e le forze normanne di Tancredi. I fautori di Enrico VI, cui era andata in sposa Costanza d'Altavilla

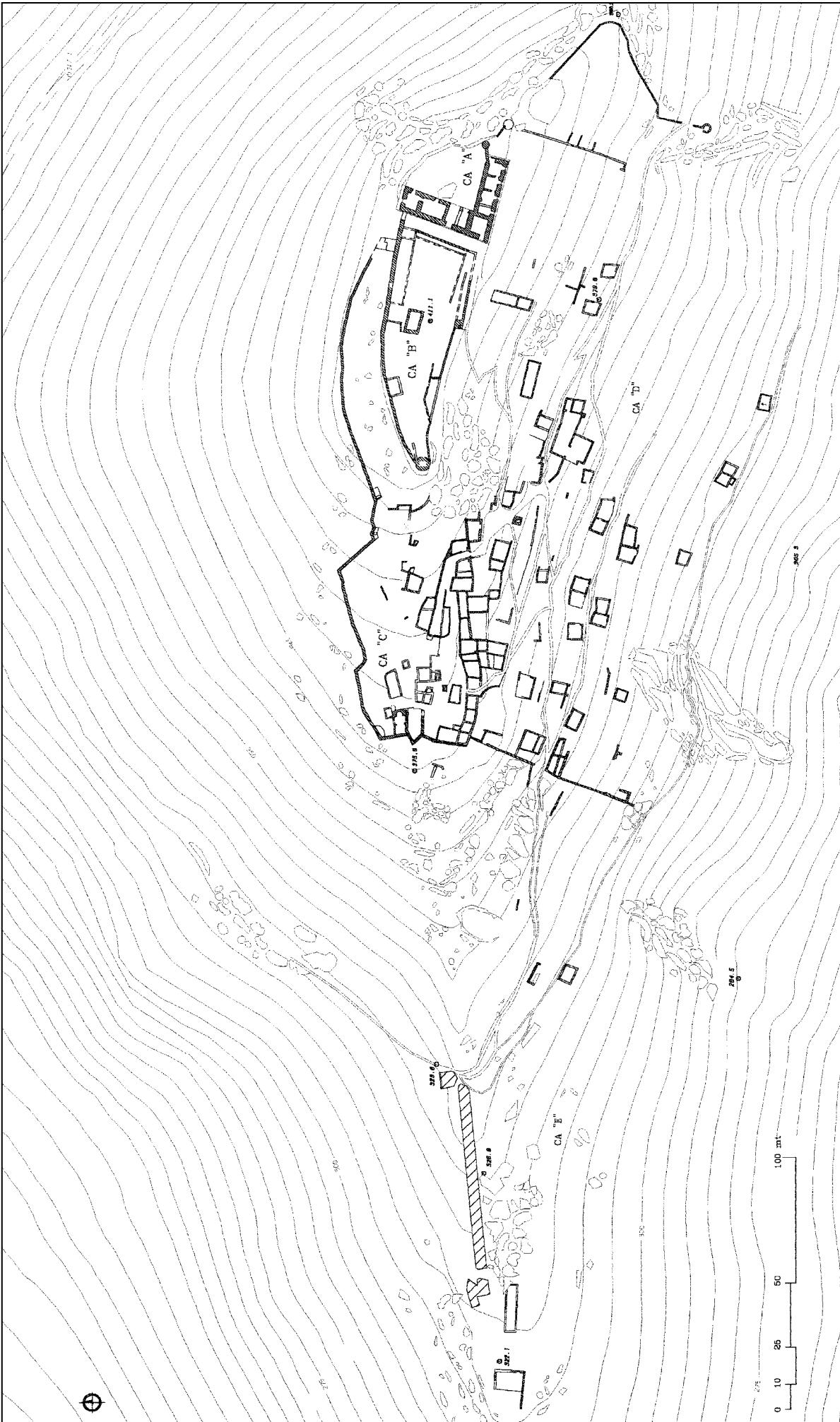


Fig. 1 – Mondragone (CE). Planimetria dell'insediamento fortificato.

portando in eredità il Regno di Sicilia, erano comandati da Atenolfo Decano di Montecassino e da Diopoldo, conte di Rocca d'Arce, mentre quelli di Tancredi facevano capo a Riccardo della Cerra, ai napoletani e ai salernitani. I tedeschi capitanati da Diopoldo saccheggiarono tutte le terre fino a Sessa e Capua ed imperversarono per tutta la Terra di Lavoro arrivando ad assediare e a conquistare la Rocca di Mondragone, il cui castellano, di nome Anneo di Rivomatricio, parteggiava per il normanno Tancredi. La vicenda è significativa per le caratteristiche di imprevedibilità dell'intero complesso fortificato, difatti Diopoldo, non riuscendo a conquistare la Rocca dopo un assedio di ben due mesi, dovette ricorrere ad uno stratagemma per impadronirsene.

Nel 1211 la Rocca di Mondragone, assieme alle città di Teano e Sessa, Traetto, Sujo e Maranola, viene donata dall'Imperatore Ottone a Ruggiero, figlio di Riccardo Conte di Fondi, che le aveva acquistate nel 1195 dall'Imperatore Enrico VI (*RYCC. SAN. GER., Chron.*)

La funzione di difesa ed il ruolo di importante postazione militare dell'insediamento fortificato si conservarono anche in età sveva. L'imperatore Federico II acquisì dal conte di Fondi, nel 1221, la Rocca di Mondragone, assieme alle fortificazioni di Sessa e di Teano, nell'ambito del programma di riorganizzazione strategica delle difese del Regno (*RYCC. SAN. GER., Chron.*, A. 1221, gennaio). Il possesso del Monte Petrino gli garantiva il controllo della viabilità di tutta la fascia costiera, da Gaeta a Napoli. La Rocca rientrava però nell'elenco dei castelli appartenenti al regio demanio, cioè era uno dei *castra exempta* della Terra di Lavoro (SANTORO 1995). Tra gli anni 1230 e 1245 ai *provisores castrorum*, ai quali era affidato il compito di ispezionare periodicamente i castelli e sovrintendere alla loro gestione, venne inoltre assegnato il compito di verificare che le condizioni versavano i castelli del Regno, fornendo indicazioni circa le necessità di ripristini o restauri delle costruzioni («*Mandatum de reparacione castrorum imperialium*») (STAHMER 1914, pp. 83-127). Alcune lettere della cancelleria federiciana relative alla manutenzione e al restauro di castelli menzionano anche la Rocca di Mondragone, sita nel distretto di Terra di Lavoro, indicando le terre circostanti che dovevano farsi carico delle spese (HUIILLARD-BRÉHOLLES 1859, V, p. 434; STAHMER 1914, n. 21; HASELOFF 1920, pp. 21-22).

Le discordie tra Federico II e il Papa, dal 1227 Gregorio IX, causarono una serie di conflitti che interessarono anche la Terra di Lavoro, ed in particolare la Rocca di Mondragone che, durante il lungo assedio posto dalle forze papaline a Sessa conclusosi con la resa della città, si era ben munita e fortificata. L'assedio alla Rocca da parte dell'esercito papalino durò a lungo e si concluse con una resa da parte delle forze di Federico, mediata tra il Legato pontificio e il castellano della Rocca, per cui questa passò all'Abbazia di Montecassino e fu affidata al governatore, fra Lionardo Cavaliere Teutonico. Ma al ritorno di Federico II in questi territori, la situazione si rivoltò a suo favore, tanto che nel 1230 la Rocca, che gli era stata sempre fedele, venne liberata dalla signoria dell'abate di Montecassino e ritornò al partito dell'imperatore, sotto la guardia del castellano Anneo di Rivomatricio.

Dopo la morte di Federico II (1250), le notizie relative alla Rocca di Mondragone sono riferibili alla prima età angioina. Nell'ambito della politica di donazioni di castelli, città, contee e possedimenti, perpetrata da Carlo I d'Angiò a favore di coloro che l'avevano appoggiato nella conquista del Regno, nell'anno 1269 la Rocca di Mondragone, per la sua valenza strategico-militare, venne concessa a Filippo, Re di Tessaglia e figlio dell'ultimo Imperatore latino di Costantinopoli, Balduino, marito a sua volta di una figlia del d'Angiò, Beatrice (9 febbraio 1269, XII Ind., Foggia: Re Carlo dona a Filippo, primogenito ed erede dell'Imperatore di Costantinopoli acciò possa con la sua famiglia dimorare in Regno ed essere in compagnia del Re, i frutti e i

proventi delle infrascritte terre: Alife per oncie 150; Calvi per oncie 180; la Rocca di Mondragone per oncie 270).

In un documento del 1278 (Reg. Ang., vol. 33, H, fol. 66, tergo), Carlo I d'Angiò ordina al Giustiziere di Terra di Lavoro di effettuare un sopralluogo sulla Rocca per fare una stima delle spese necessarie alla sua riparazione (*Pro reparacione Rocce Montis Dragonis*). Numerose notizie è possibile desumere dalla lettura dei Registri Angioini. La Rocca di Mondragone compare nell'elenco delle terre tassate per le paghe delle milizie di un solo anno (1280) fornito a Re Carlo dal Giustiziere di Terra di Lavoro e Contado di Molise. Per tutto il periodo angioino il *Castrum* e la *Terra Montis Dragonis* risultano oggetto di donazioni a nobili e feudatari. Nel 1283, Re Carlo dona la Rocca al signore Goffredo di Ianvilla milite e tale donazione viene ricordata anche nell'anno seguente (Rep. Ang., vol. 2, fol. 35; vol. 49, fol. 220). All'anno 1284 risale anche la menzione di un notaio de *Rocca Montisdragonis*.

In seguito la Rocca fu concessa al nobile Sergio Siginolfo, appartenente ad una delle famiglie più in vista del Regno. Sotto la sua signoria anche la Rocca di Mondragone ebbe l'obbligo di mantenere vascelli da trasporto e da guerra. In un documento degli anni 1284-1285 (Reg. Ang., n. 48, a. 1284, 10 maggio) Re Carlo I spedisce ordine a tutti i Conti, Baroni e Feudatari del Regno di portarsi in completo servizio militare in Calabria, per combattere la Terra di Scalea, occupata dai siculo-aragonesi. Tra questi, a Tommaso d'Aquino ordina che con i suoi uomini e vascelli di Capua, Aversa, Calvi, Rocca di Mondragone, Sessa, Traetto, Fondi, ecc. custodisca il litorale da Sperlonga fino a Pozzuoli.

Durante il regno di Carlo II d'Angiò, figlio e successore di Carlo I, la Rocca di Mondragone fu concessa ad altri feudatari. Nel 1292 era signore della Rocca Guglielmo d'Alneto, Milite e Signore anche di Tiano e di Carinola (Reg. Ang., vol. 12, fol. Nuovo 123, fol. Vecchio 36, a. 1292, 11 giugno, V Ind.). All'anno 1296 è datato un documento in cui si invitano i feudatari di Carinola e della Rocca di Mondragone a presentarsi alla Curia regia pagando le dodici oncie d'oro dovute sui beni feudali che godono in provincia (Reg. Ang., vol. 81, fol. 57).

In due documenti relativi agli anni 1298 e 1299-1300, la Rocca di Mondragone risulta in possesso della famiglia dell'ammiraglio Ruggero di Lauria, che era stato già prima comandante della flotta dei Re d'Aragona, Pietro, Giacomo e Alfonso e poi passato al servizio di Carlo II d'Angiò (Reg. Ang., II, p. 189, a. 1298; II, fol. 28, p. 189, a. 1299-1300; III, fol. 119, p. 155, a. 1300). Nel 1303 Mariano di Loria, promette di vendere a Sergio Siginolfo la Rocca di Mondragone; promessa che venne di seguito realizzata con due atti del 1304 e del 1305, in cui si trova menzione sempre del *castrum Montis Dragonis* o *Castrum Roccae Montis Dragonis* (Reg. Ang., III, fol. 59, p. 227, a. 1303). Nel 1304 Sergio Siginolfo viene convalidato signore della Rocca di Mondragone (Reg. Ang. 1304, C, vol. 137, fol. 4); da quest'ultimo documento risulta inoltre che il Castello della Rocca di Mondragone venne iscritto nel registro della Curia angioina per un valore annuo di duecentosettanta oncie d'oro e che, a fronte di ciò, avrebbe dovuto fornire alla Curia stessa tredici militi alla ragione di venti oncie d'oro per milite, ridotti in realtà a sei militi.

Sotto il regno di Roberto d'Angiò e della nipote Giovanna I la Rocca continuò ad essere affidata in feudo a famiglie nobili, fino al 1326 ai Siginolfo, tra il 1327 e il 1373, ai del Balzo, ai d'Alneto e ai Tomacella.

Nel *Codex Diplomaticus Cajetanus (Tabularium Casinense)*, T. III, pars III (I), risultano menzionati per gli anni 1365, 1372, 1381 e 1384 sia personaggi legati alla Rocca di Mondragone, che la Rocca stessa. Lo stesso Carlo III di Durazzo, dopo la sua ascesa al trono di Napoli avvenuta nel 1382, alla morte di Giovanna I, concesse in feudo al barone Francesco Dentice, suo fedele, la Rocca di Mondragone (Reg. di Cancelleria, folio 278, 4 gennaio 1382). Nel 1391, Ladislao, successore di Carlo III, nell'ambito della sua politica di donazioni e

concessioni volta a rafforzare attorno a sé la nobiltà locale, assegnò ai signori Russo di Sannazaro e Castelluccio di Marzano il feudo sito nella Terra di Rocca Mondragone (Reg. Ang., vol. 361, fol. 46, a. 1391, 7 settembre, XV Ind., in Gaeta). Tale feudo rimase nella signoria dei Sannazaro fino al 1430, per poi passare nelle mani di Giovan Antonio Marzano Duca di Sessa sotto la regina Giovanna II.

Alla metà del XV secolo, durante il conflitto tra angioini e aragonesi per la conquista del Regno, la Rocca di Mondragone, che era a quel tempo una delle fortezze più importanti del Ducato di Sessa e pertanto nelle mani del duca Marino Marzano, viene assediata dalle truppe del Re Ferdinando I d'Aragona ed in seguito concessa in feudo, nel 1461, ai Carafa che la terranno fino al 1690. Dopo questi eventi inizia l'abbandono graduale dell'insediamento, in parte già annunciato in età angioina, quando cominciano a svilupparsi alcuni nuclei abitativi alle falde meridionali del Monte Petrino, i quali daranno poi origine all'attuale centro di Mondragone (VALENTE 1996).

## II. *L'indagine topografica*

L'indagine svolta sull'insediamento fortificato relativo alla Rocca di Mondragone è stata condotta in primo luogo effettuando il rilevamento diretto ed indiretto e la restituzione grafica computerizzata di tutte le strutture superstiti ancora presenti nell'area (Fig. 1); contemporaneamente si è proceduto ad una campionatura delle diverse tecniche costruttive e delle malte impiegate nell'insediamento e alla raccolta dei materiali archeologici di superficie.

Rilevante si è dimostrato innanzitutto lo stato di conservazione di tutto l'insediamento che, pur presentandosi completamente abbandonato e con tutti i singoli edifici in stato di rudere, conserva ancora leggibile sul terreno la disposizione topografica dell'ultima fase di occupazione, non avendo subito rifacimenti successivi. Tale circostanza ha permesso di identificare tre nuclei insediativi principali ("CA": complessi architettonici), a loro volta suddivisi in singoli edifici architettonici ("CF": corpi di fabbrica), costituiti dai singoli ambienti ("UF": unità funzionali). L'utilizzo di tale approccio logico (BROGIOLO 1988) è stato giustificato dalla particolare complessità strutturale dell'insediamento. In posizione dominante è l'insieme di edifici realizzato sullo sperone roccioso che costituisce la piana sommitale del Monte Petrino, che comprende un edificio di grandi dimensioni, con pianta ad "L" (CA "A"), una grande cisterna, alcune cisterne più piccole e alcuni edifici addossati alla prima cortina muraria (CA "B").

### CA "A" – C.D. PALAZZO RESIDENZIALE

L'edificio è costituito da un corpo di fabbrica disposto planimetricamente ad "L", sul punto preminente ad est del crinale roccioso del Monte Petrino; il lato principale, dove si apre l'ingresso, si affaccia sul recinto fortificato CA "B", mentre quello secondario si sviluppa lungo il versante meridionale dell'altura. Esso è articolato su tre livelli, di cui uno seminterrato ed è costruito direttamente sullo sperone roccioso. L'intero edificio è conservato ancora in buona parte in alzato e sono distinguibili al suo interno una serie di ambienti, tra i quali una grande sala di rappresentanza dotata di camino nel lato principale, sopra l'ingresso e alcune stanze di dimensioni più ridotte nell'ala secondaria. La tecnica costruttiva impiegata nelle murature utilizza sempre calcare locale, alternando in maniera non omogenea conci quadrati e spianati a bozze irregolari e scaglie; piuttosto frequente è l'inserimento di coppi e laterizi frammentari, così come, soprattutto negli ambienti inferiori dell'ala meridionale, di pezzi di pavimenti in ciocciopesto, di reimpiesto.

La planimetria dell'edificio congiuntamente all'impianto architettonico, caratterizzato, nei prospetti esterni, dalla presenza di una cornice marcapiano in blocchi di tufo trachitico grigio e dalla base leggermente a scarpa delle

murature, suggeriscono la posteriorità della costruzione rispetto all'insediamento racchiuso nel recinto fortificato ed una fisionomia di palazzo residenziale, piuttosto che di edificio legato alle strutture difensive della rocca.

### CA "B" – RECINTO FORTIFICATO SUPERIORE

Il pianoro sommitale del monte Petrino che, a partire da quota 410 s.l.m., si stende per circa 3.500 metri quadrati, costituisce quasi sicuramente la primitiva area protetta dell'insediamento. La cinta muraria che delimita l'area militare si sviluppa con un impianto fusiforme in senso longitudinale, da nord-ovest, dove ingloba un possente torrione circolare di forma cilindrica ("donjon"), verso sud-est. Essa risulta conservata per tutta la sua estensione in traccia, ma con pochissimi tratti dell'alzato; è realizzata in muratura a sacco, con bozze e scaglie di calcare locale disposte irregolarmente, senza corsi. Più omogenea si presenta invece la tecnica costruttiva del "donjon", in cui sono impiegati anche conci piuttosto regolari, spianati e quadrati, disposti su filari orizzontali, con rinzeppature di scaglie calcaree e di laterizi frammentari. L'accesso a quest'area è sul lato meridionale della cinta muraria ed è difeso da un impianto delimitato da due muri rettilinei.

I cinque edifici identificati, tutti addossati alla cortina muraria, conservano solo le tracce dei muri perimetrali, direttamente poggianti sul substrato roccioso, tranne una costruzione quadrangolare, al centro del recinto fortificato, di cui si conserva quasi integralmente l'ambiente a piano terra, occupato da una grande cisterna, con copertura a botte. La presenza di un piano pavimentale sulla superficie della copertura di questo ambiente, testimonia lo sviluppo in elevato della costruzione originaria.

Sul versante occidentale di questo insieme arroccato sul crinale, si sviluppa su un pendio fortemente digradante un primo borgo densamente edificato (CA "C") racchiuso entro un'ulteriore cinta muraria.

### CA "C" – VILLAGGIO/BORGO SUPERIORE

Il borgo è racchiuso entro una cinta muraria di notevole estensione, il cui perimetro è interamente conservato in traccia; nel tratto meridionale si aprono i due ingressi che davano accesso alla parte occidentale e a quella orientale del borgo. Un elemento architettonico di particolare interesse è costituito dall'imponente torrione pentagonale che chiude ad ovest il perimetro fortificato, affacciandosi allo strapiombo del crinale, realizzato utilizzando conci di calcare piuttosto regolari e di notevoli dimensioni, evidenti soprattutto nelle pietre cantonali che ne definiscono gli spigoli. All'interno del borgo si dispongono le abitazioni e gli ambienti di servizio (15 quelli identificati, la maggior parte conservati in fondazione e, in minima parte, in alzato), caratterizzati da un impianto planimetrico modulare, generalmente articolati su due piani e in buona parte addossati ai tratti sud e ovest della cinta, ma anche distribuiti nella parte centrale del borgo, a diversi livelli; alcuni di essi, a pianta più complessa, fanno pensare ad edifici di rappresentanza o adibiti a funzioni pubbliche. All'estremità occidentale del borgo, a ridosso del lato settentrionale del torrione pentagonale, è presente anche un edificio religioso: una chiesa di piccole dimensioni, monoabsidata e a navata unica, con ingresso sul lato nord, di cui si conservano parte delle murature in elevato e parte del catino absidale. L'approvvigionamento idrico del borgo, che doveva costituire uno dei problemi più gravi in un insediamento d'altura come questo, era assicurato da un sistema organico di piccole cisterne (9 quelle identificate), sia isolate che annesse alle abitazioni. All'interno del tratto settentrionale della cinta muraria, compreso tra questa e la cinta muraria del recinto fortificato superiore, si estende in senso est-ovest uno spazio terrazzato probabilmente adibito ad attività artigianali e/o produttive connesse alla vita del castello, che molto verosimilmente dovevano essere realizzate in materiale deperibile, vista l'assenza in superficie di strutture in muratura.





Fig. 2 – CA “A”: c.d. palazzo residenziale.



Fig. 3 – CA “B”: torrione circolare.



Fig. 4 – CA “C”: torrione pentagonale.



Fig. 5 – CA “D”: la cinta muraria occidentale.

Infine, sul versante sud dell’altura si dispone un secondo villaggio/borgo (CA “D”).

#### CA “D” – VILLAGGIO/BORGO INFERIORE

L’abitato è delimitato ad est e ad ovest da due cinte murarie, che terminano a sud con due torri; nella cinta occidentale si apre la porta d’accesso al borgo, fiancheggiata all’interno da alcuni ambienti di servizio. Gli edifici (29 quelli identificati) presentano tutti una pianta regolare, a due, tre o quattro ambienti e sono in buona parte articolati su due piani; sono isolati e si dispongono a diversi livelli lungo i sentieri che seguono le curve altimetriche, spesso

collegate da scale trasversali scavate nella roccia. Risultano tutti fondati direttamente sulla roccia che, in alcuni casi, costituisce la parete stessa, spiombata, degli ambienti a monte. Le tecniche murarie utilizzate sono caratterizzate dall’utilizzo di conci irregolari di medie e piccole dimensioni, bozze e scaglie in calcare locale; molto frequente è il ricorso a materiale di reimpiego soprattutto relativo a coppi frammentari disposti su corsi di orizzontamento. Piuttosto accurata in molti edifici è la realizzazione degli angoli delle murature, in cui vengono impiegati conci cantonali di discrete dimensioni e ben rifiniti. Solo una la cisterna identificata in questo villaggio, collegata ad una fontana con abbeve-



ratoio; probabilmente l'acqua veniva raccolta entro grandi contenitori, conservati poi all'interno delle abitazioni.

Ulteriori strutture difensive (CA "E") sono ubicate lungo il crinale che scende verso il mare: si tratta di un lungo antemurale di notevoli dimensioni, conservato solo in fondazione, che doveva separare, con funzione di difesa, il versante nord dell'altura, sul quale era l'unico sentiero di accesso all'insediamento fortificato, provvisto anch'esso di una porta (CA "F"), da quello sud, inaccessibile perché molto ripido e privo di vegetazione.

F.S.

## CONCLUSIONI

Accennare delle note conclusive in un lavoro di ricerca ancora in costruzione è del tutto fuori luogo, tuttavia l'insieme dei dati conoscitivi sopra esposto consente di formulare alcune osservazioni preliminari, utili ad incrementare quanto finora è noto relativamente alle caratteristiche dell'organizzazione territoriale e dell'insediamento medievale di età post-classica, in quest'area della Campania settentrionale.

Per quanto riguarda la fisionomia del territorio gravitante attorno all'altura del Monte Petrino, scandita dalle vicende insediative dell'antica *Sinuessa*, di *Volturnum*, delle ville interne e marittime e delle fattorie rurali, appare significativo l'aspetto di una sostanziale continuità di frequentazione, seppure su scala differenziata soprattutto tra la fascia costiera e quella pedemontana, delle diverse tipologie di insediamenti tra la tarda età imperiale e tutto il VI secolo. La transizione verso l'altomedioevo sarebbe stata assicurata addirittura dalla realizzazione ex-novo di alcuni nuclei abitativi (v. l'insediamento di Fossa Piena – VI-VII sec., il villaggio di Arevito – VII-VIII sec. – e S. Maria a Fauciano – IX sec.) e dalla fortificazione dell'antico asse stradale costituito dalla Via Domiziana nel caso di *Volturnum* – VIII-IX sec.

Sicuramente caratterizzante il fenomeno dell'incastellamento risulta la presenza fisica della Rocca, desunta sia dalle fonti scritte che dalle strutture conservate, distribuite sul piano sommitale e nei due villaggi. Nel corso della lettura dell'assetto planimetrico dell'intero insediamento, si è tentato di individuare i rapporti esistenti tra gli insiemi abitativi e gli elementi strutturali e architettonici caratterizzanti i diversi complessi architettonici – le mura, il c.d. palazzo, le torri – nonché le relazioni spazio-temporali tra il primo nucleo fortificato e i due villaggi circostanti. A tal fine si è ritenuto indispensabile affiancare alla ricostruzione topografica, l'individuazione delle tecniche costruttive nelle diverse aree dell'insediamento, condotta tramite campionatura dei paramenti relativi alle unità funzionali interne alle aree suddette. Lo scopo di tale operazione era di servire come base per una sistematica lettura stratigrafica degli alzati e di fornire elementi per costruire un'ipotesi di suddivisione funzionale e/o gerarchica delle diverse aree dell'insediamento, al fine di fornire indicazioni cronologiche più dettagliate entro le quali circoscrivere la vita dell'intero complesso.

Una discussione più generale deve necessariamente riguardare il problema delle fasi insediative del complesso. Per ora l'assenza di dati concernenti precedenti occupazioni del sito d'altura, sia di età romana che di età tardoantica sembra non sostenere il modello interpretativo costruito sulla persistenza dell'insediamento fortificato medievale su un preesistente sistema difensivo. Tuttavia, l'esistenza di un abitato di età protostorica sul versante occidentale dell'altura costituisce senz'altro un precedente di tipo occupazionale a carattere abitativo. Una iniziale esigenza di carattere difensivo sembrerebbe giustificare la prima frequentazione del sito d'altura, forse da mettere in relazione con lo spostamento dal villaggio di Arevito, ubicato a valle, ma di ciò non si hanno, come già accennato, riscontri materiali. Successivamente, in età normanna, inizia una prima articolazione dell'insediamento fortificato che interesserà sia

il recinto fortificato superiore che il primo villaggio/borgo e vedrà, fino all'età tardo angioina e aragonese, lo sviluppo relativo al secondo villaggio/borgo e la realizzazione del c.d. "palazzo residenziale".

Il lavoro presentato in questa sede offre pertanto un primo quadro interpretativo che vuole avere valore di traccia, sulla quale sarà necessario lavorare ancora a lungo, sia con l'approfondimento delle diverse metodologie d'indagine finora adottate, sia con l'inizio del cantiere di scavo archeologico, sia anche con uno studio urbanistico e architettonico dell'intero insediamento nonché del centro storico della città di Mondragone.

L.C., F.S.

## APPENDICE

Il progetto di ricerca sul sito fortificato di Monte Petrino è condotto da un gruppo di lavoro composto dagli Autori del presente contributo e dagli Architetti M. Cerovaz e G. Bruno. L'insieme di dati acquisiti fino ad ora costituisce la sezione dedicata al medioevo nel riallestimento del Museo Civico di Mondragone, inaugurato nel mese di luglio 1999. Per un approfondimento di quanto sopra esposto, si rimanda al volume a più mani in CRIMACO-SOGLIANI 2000.

## BIBLIOGRAFIA

- ARTHUR P., ALBARELLA U., WAYMAN M. 1989, *M. 179: an early medieval lowland site at loc. Arevito, near Mondragone (CE)*, «Archeologia Medievale», XVI, pp. 583-612.
- BROGIOLO G.P. 1988, *Archeologia dell'edilizia storica*, Como.
- CILENTO N. 1966, *Le origini della signoria capuana nella Longobardia minore*, Roma.
- COTTON M.A. 1979, *The Late Republican Villa at Posto, Franconise*, London.
- COTTON M.A., METRAUX G.P.R. 1985, *The San Rocco Villa at Franconise*, London.
- CRIMACO L. 1991, *Volturnum*, Roma.
- CRIMACO L. 1993, *Il territorio di Sinuessa tra storia ed archeologia*, in *Sinuessa* 1993, pp. 29-58.
- CRIMACO L., SOGLIANI F. (a cura di) 2000, *Culture del passato. La Campania settentrionale costiera tra preistoria e medioevo*, Napoli.
- FEDERICI V. 1925-1938, *Il "Chronicon Vulturense" del monaco Giovanni*, 3 voll., (Fonti per la Storia d'Italia 58-60), Roma.
- FIGLIUOLO B. 1991, *Morfologia dell'insediamento nell'Italia meridionale in età normanna*, «Studi Storici», 32, (1991/1), pp. 25-68.
- FIGLIUOLO B. 1992, *Longobardi e Normanni, in Storia e civiltà della Campania. Il Medioevo*, Napoli, pp. 37-86.
- FREDERIKSEN M.W. 1959, *Republican Capua., a social and economic study*, «Papers of the British School at Rome», XXVII.
- GRECO B., 1927, *Storia di Mondragone*, I-II, Napoli.
- HASELOFF A. 1920, *Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien*, I, Leipzig.
- HUILLARD BRÉHOLLES J.L.A. 1852-1861, *Historia Diplomatica Friderici Secundi*, 6 voll. in 11 tomi, Paris.
- PAGANO M. 1990, *Sinuessa. Storia ed archeologia di una colonia romana*, Minturno.
- RYCCARDI DE SANCTO GERMANO NOTARII *Chronica*, ed. a cura di C.A. Garuffi, in *RR.II.SS.*, VII, 2, Bologna 1936-1938.
- SANTORO L. 1995, *Insediamenti svevi in Campania*, in *Federico II. Immagine e potere* (a cura di M.S. Calò Mariani e R. Cassano), Venezia, pp. 334-341.
- Sinuessa* 1993 = L. CRIMACO, G. GASPERETTI, *Prospettive di Memoria. Testimonianze archeologiche dalla città e dal territorio di Sinuessa*, Napoli.
- STAHMER E. 1914, *Die Verwaltung der Kastelle im Konigreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II. Und Karl I von Anjou*, Leipzig (Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien hrsg. Vom Preussischen Historischen Institut in Rom).
- TUCCIARONE R. 1991, *I Saraceni nel Ducato di Gaeta e nell'Italia centromeridionale (secoli IX e X)*, Gaeta.
- VALENTE C. 1996, *Imago urbis. Storia urbanistica di Mondragone*, Napoli.
- VON FALKENHAUSEN V. 1992, *La Campania tra Goti e Bizantini, in Storia e civiltà della Campania. Il Medioevo*, Napoli, pp. 7-35.